

Psicologia di Comunità

TEORIE ED ESPERIENZE PER PSICOLOGI DEL TERRITORIO

"Psicologia di Comunità" si rivolge a psicologi operanti nei servizi territoriali. Esce in gennaio, maggio e settembre. Una copia £.2.500//Abbonamento annuo £.7.000 (£.5.000 per i soci Arips che siano già abbonati ad altro Supplemento) Le somme per abbonamenti vanno inviate anticipatamente.

ARIPS

anno III n.8



Sett. 1985

Gli articoli presentati in questo numero del supplemento vogliono essere un contributo sia al dibattito teorico, sia al dibattito "esperienziale".

Il primo articolo, di A. Levy - che continua il discorso iniziato nel numero scorso - focalizza alcuni aspetti critici e problematici dell'impostazione della action-research evidenziando quindi i motivi della ancora relativamente scarsa diffusione di questo tipo di ricerca sia nel campo delle scienze sociali in genere, sia nell'area degli interventi territoriali a carattere sociale.

Il secondo contributo è una traduzione di G. Contessa da un articolo pubblicato su "Community Mental Health" centrato sui principi base che gli psicologi dovrebbero tener presenti se intendono realizzare un intervento di psicologia di comunità. Si tratta di una serie di indicazioni che possono fornire una traccia realizzabile nella realtà ed insieme danno una chiara indicazione della "filosofia" di base della psicologia di comunità.

Ci pare che la sottolineatura in entrambi gli articoli del ruolo centrale che devono assumere coloro che fino ad ora tendono ad essere considerati solo utenti sia di estrema importanza. Non più semplici spettatori e fruitori passivi dei servizi di vario genere che gli vengono offerti, i cittadini, siano essi sani, a rischio, o "malati", diventano protagonisti e contribuiscono a determinare le scelte che li riguardano. Questo è ancora un punto di arrivo, per il momento, ma sempre di più ci si rende conto che è una tendenza che va affermandosi con sempre maggiore forza, nonostante i tentativi di massificazione spinta da un lato e, dall'altro, il timore che l'impresa di cambiamento della realtà spaventi per la sua complessità e difficoltà.

Fare della psicologia di comunità significa dunque compiere una scelta non solo di carattere tecnico, ma anche di carattere valoriale. Significa educare o rieducare le persone a riacquistare il "possesso di sé" e a determinare il proprio futuro.

Non è dunque un'impresa facile o rapida o priva di ostacoli.

Per questo diventano sempre più importanti il confronto, il dibattito, lo scambio di esperienze.

NOTIZIE DALL'ARIPS

- 1- Mentre scriviamo, è in stampa anche il notiziario semestrale dell'Arips. Su di esso segnaliamo:
 - la Scuola di Specializzazione in Psicologia di Comunità che intendiamo promuovere e realizzare a partire dai prossimi mesi. Sono previste borse di studio.
 - il IV Convegno Nazionale di Psicologia di Comunità sul tema del Marketing Sociale. Esso sarà realizzato il prossimo 14 Dicembre, a partire dalle ore 9. A tutti gli interessati verrà inviato il programma dettagliato della giornata.
- 2- Il Consiglio Direttivo continua a mantenere aperti i suoi incontri a tutti i soci, ritenendo importante il confronto ed il contributo di tutti i soci in termini di idee e di proposte di attività. Ecco dunque il calendario delle prossime riunioni di cui vengono indicati i temi principali che avranno un carattere spiccatamente teorico:
 - 4/10-ore 18 - Il gruppo nella società post-industriale: prospettive future della psicosociologia (stimolo di partenza: la relazione di G. Contessa al XX Congresso SIPS)
 - 7/11-ore 18 - La creatività come caratteristica individuale che valorizza la soggettività e come variabile funzionale al sistema
 - 5/12-ore 18 - Modelli di psicoterapia e di organizzazione nelle comunità: come sviluppare il potenziale individuale?

LA PSICOLOGIA DI COMUNITA' NEL SETTORE DELLA SALUTE MENTALE

PRINCIPI BASE PER PSICOLOGI DI COMUNITA'

(Estratto da Community Mental Health di B.L.Bloom, Brooks-Cole Publishing Co. Monterey, California, 1984 -- a cura di G. Contessa)

PRINCIPIO N.1- Aprescindere da chi sei pagato, devi pensare a te stesso come dipendente della comunità.

I programmi di salute mentale nelle comunità dovrebbero essere decisi da un processo di negoziazione aperto a tutti i membri della comunità stessa. Il potere decisivo di decidere la natura di un programma di salute mentale di ispirazione comunitaria deve restare alla comunità stessa, e gli operatori della salute mentale dovrebbero lavorare nello stesso territorio solo fin quando essi percepiscono un sufficiente senso di congruità fra i programmi che la comunità desidera e i loro personali e professionali valori.

Il lavoro nel campo della salute mentale è un'impresa fortemente valoriale e i valori non cambiano facilmente. È tuttavia particolarmente importante nelle maggiori controversie, come la pianificazione familiare, che l'intero spettro delle opinioni comunitarie siano sollecitate in modo che esse possano avere un ruolo nel determinare i programmi sociali della comunità.

PRINCIPIO N.2- Se vuoi sapere quali sono i bisogni di salute mentale di una comunità, chiedilo alla comunità.

È importante che, nel determinare i bisogni di salute mentale di una comunità, i pianificatori non si limitino a chiedere le opinioni degli operatori sociali o ad estrapolare dalle statistiche circolanti. Ci sono almeno 3 altre vie per identificare i bisogni della comunità. Anzitutto, possono essere indette assemblee pubbliche nelle quali i membri della comunità che hanno qualcosa da dire circa i bisogni di salute mentale -loro propri, o della famiglia, degli amici o dell'intera comunità- possono farsi ascoltare.

In secondo luogo, si possono tenere sistematiche inchieste su campioni di persone che vengono intervistate sulle loro impressioni circa i bisogni di salute mentale della comunità.

In terzo luogo, anche i pazienti psichiatrici possono essere una grande fonte di informazioni circa i bisogni di salute mentale di comunità. Si potrebbe chiedere loro come la comunità (il vicinato o la comunità più estesa) devono strutturarsi al fine di non facilitare in loro lo sviluppo di comportamenti disorganizzati o disturbanti. Un'altra cosa da chiedere sarebbe: cosa avrebbe dovuto succedere di diverso nelle loro vite per evitare il bisogno di cure psichiatriche? La formazione di uno psicologo di comunità facilita l'acquisizione di un ruolo centrale nei processi di valutazione dei bisogni di comunità. Se la pianificazione familiare è un problema nella comunità, se mancano i servizi per la pianificazione familiare, se le nascite illegittime crescono, serve poco avere una incompleta conoscenza delle dimensioni del fenomeno. Procedure di valutazione dei bisogni, possono identificare il problema e cominciare a mettere in luce le sue origini e le cause della sua persistenza. Quali gruppi sembrano a speciale rischio? In quali quartieri è più acuto il problema? Risposte a queste domande possono facilitare la conoscenza dei problemi e la loro soluzione.

PRINCIPIO N.3- Mentre tu impari a conoscere i bisogni della comunità correlati alla salute mentale, hai anche la responsabilità di rendere note alla comunità le tue conoscenze.

Questo principio mette gli operatori della salute mentale nel ruolo di educatori di comunità. L'operatore è in un'ottima posizione per capire quali situazioni comunitarie necessitano di correzioni. Essi dovrebbero portare alla attenzione della comunità i bisogni di salute mentale non soddisfatti, oltre che le proposte per azioni finalizzate a soddisfarli. La comunità competente conosce se stessa. L'analisi dei bisogni è l'inizio di un processo educativo, che accresce la sapienza della comunità.

Una inchiesta abilmente condotta sui valori e sui bisogni della comunità, abilmente diffusa sui media, può aprire un dibattito che ha il potere di trovare soluzioni, perché spesso diventa chiaro che la gente trova più aree di consenso di quante si sarebbe pensato possibile.

PRINCIPIO N.4- Aiuta la comunità a stabilire le sue priorità.

Quando sono stati identificati i bisogni di salute mentale di una comunità, "ragionevole aspettarsi che le risorse a disposizione della comunità non saranno sufficienti per superarli. I rappresentanti della comunità dovrebbero giocare il ruolo maggiore nel decidere quali bisogni saranno affrontati per primi e come le limitate risorse saranno divise fra i diversi bisogni. E' possibile naturalmente che i bisogni siano in conflitto fra loro. O che nell'affrontare un bisogno, un programma possa esacerbare la situazione di un altro bisogno. Quando si sollevano simili conflitti, occorre scegliere i bisogni che maggiormente soddisfano l'intera comunità.

PRINCIPIO N.5- Puoi aiutare la comunità a scegliere fra diverse azioni utili a superare i problemi.

Questo è un compito speciale e forse unico degli psicologi di comunità, che sanno non solo analizzare i bisogni ma conoscono strategie usate da altre comunità ed i risultati delle ricerche empiriche. Queste conoscenze possono aiutarli quando la comunità deve scegliere fra diversi tipi di intervento. Gli operatori della salute mentale possono identificare i gruppi ad alto rischio, e discutere le diverse strategie per affrontare i loro problemi.

PRINCIPIO N.6- Nel caso in cui la comunità è così disorganizzata che i rappresentanti dei suoi vari sub-sistemi non siano reperibili, tu hai la responsabilità di aiutare la comunità a trovarli.

E' cruciale per gli operatori della salute mentale essere in buoni rapporti con tutta la comunità ed i suoi rappresentanti, non solo coi membri selezionati di qualche gruppo di potere. Per esempio, gli operatori della salute mentale dovrebbero accertarsi che i gestori dei loro servizi rappresentino tutti i gruppi socio-culturali e i livelli socio-economici presenti nella comunità.

PRINCIPIO N.7- Tu dovresti lavorare per un'equa distribuzione del potere nella comunità.

Sebbene sia difficile fare generalizzazioni circa l'ottimale distribuzione del potere, il più equo sistema di distribuzione sembra essere quello proporzionale alla grandezza dei vari sottogruppi etnici, linguistici ed economici presenti nella comunità.

(A. Levy-tratto da Connexions n.43-'84-traduz. libera M. Sberna)

Il termine Action-Research (A-R) si può applicare ad una serie di attività molto differenti fra loro per obiettivo, metodo, punto di vista. E ciò rende difficile trovare una definizione unica ed univoca. Se dunque è impossibile dare una definizione a priori di A-R, se ne può ricavare una empirica basata sui seguenti elementi:

- 1- la considerazione di tutti i lavori che hanno contribuito all'elaborazione della teoria
- 2- la reciproca dipendenza fra "ricercatore" e "attore" che evidenzia la collaborazione degli studiosi con le persone alle prese coi problemi reali, ne consegue che:
 - a- il ricercatore deve tener conto della realtà in cui opera
 - b- l'implicazione del ricercatore nella sua stessa ricerca non solo è un elemento accettato, ma è voluto e determinante. Il processo di ricerca ha infatti conseguenze sulla vita, l'organizzazione, le condizioni di lavoro, ecc. degli attori
 - c- esistono differenti piani di astrazione dovuti ai ruoli fluttuanti e differenti implicati nella ricerca
 - d- gli interventi non sono realizzati in un momento di "sospensione della storia" e proprio per questo, la speranza di una società differente, di un cambiamento della situazione in cui ci si trova è presente.

POSIZIONE DELLA A-R NELLE SCIENZE SOCIALI

La corrente della A-R, che tendenzialmente ha le caratteristiche sopra indicate, non è trascurabile nel campo delle scienze sociali. Ciò nonostante appare ancora marginale. Il panorama scientifico resta largamente dominato da una concezione tradizionale della scienza sia sul piano della ricerca sociale e universitaria, sia in quello dei finanziamenti.

La richiesta sociale in materia di ricerca solo eccezionalmente prende la forma di domanda di A-R; più spesso si esprime in termini di prestazione di servizio, di conoscenze o di tecniche. Mantenere separate le responsabilità e i punti di vista di ricercatore ed attori è considerato necessario per preservarne l'autorità esercitata da ciascuno nel campo che gli è proprio.

Così, se un numero crescente di ricercatori sono convinti della necessità di un certo grado di cooperazione con gli attori sociali per entrare nel terreno che desiderano esplorare, non solo per avere accesso ai luoghi, alle persone, alle informazioni più intime, ma anche e soprattutto per avere le chiavi ed i codici indispensabili per la comprensione e l'interpretazione dei fenomeni osservati, pochi sono disposti a trarne le inevitabili conseguenze e a dividere con gli attori i loro privilegi di esperti e di "sapienti".

Rispetto ai lavori che si possono raggruppare nella corrente dell'intervento psicosociologico, occorre purtroppo riconoscere che se hanno contribuito a migliorare la conoscenza dei processi inter-organizzativi, in genere si sono mostrati deludenti rispetto alla produzione teorica. La via aperta da Lewin e dai suoi discepoli non ha realmente mantenuto le sue promesse. Ho già avanzato l'ipotesi che l'idea di Lewin fosse troppo basata su un postulato ottimista riguardante una presunta convergenza fra progresso della società e progresso delle scienze sociali. Il principio di una comunanza di idee, di valori, interessi fra ricercatori e attori si è trasformato in una correlazione fra progresso sociale e progresso scientifico attraverso l'elaborazione di una metodologia del cambiamento sociale programmato.

Così la restituzione agli attori sociali del loro stato di soggetti conoscenti, che partecipano all'elaborazione della loro storia, fa ben più che rinforzare la loro autorità: essi scoprono i limiti filosofici, ideologici, culturali, che producono i ruoli loro assegnati, le contraddizioni o le ambiguità delle regole a cui sono sottomessi e quelle delle leggi del sistema culturale e di produzione al quale appartengono e che riguardano le sue trasformazioni.

Questa possibilità è evidentemente un limite. Qualsiasi sia il desiderio dei ricercatori, essa non si può realizzare che nella misura in cui gli attori si sentono spinti da una necessità interiore o da un contesto socio-politico che lo permette o lo favorisce.

Ciononostante l'A-R suscita interesse in quest'epoca caratterizzata da una fondamentale incertezza riguardo al suo avvenire e da una crisi di valori.

Interessandosi ai processi di emersione di nuovi significati e concetti, questi ricercatori

hanno ripensato ai fondamenti epistemologici e al significato politico del loro lavoro con riferimenti diversi da quelli della scienza e del sapere positivo. L'opera di Marx e di Freud sono riferimenti essenziali da questo punto di vista.

ALCUNI CENNI EPISTEMOLOGICI SULL'A-R

I due termini che compongono questo "vocabolo" fanno parte di una serie di coppie di opposti che acquistano significato in rapporto ad un contesto sociale e culturale contrassegnato dalle nozioni di utilitarismo e di progresso, dall'idealismo e dal razionalismo scientifico, dove conta solo il risultato, la prova, l'efficacia. Così l'identificazione del sapere teorico con un'entità trans-storica, fuori del tempo, separata dall'azione è tanto più necessario quanto la pratica vista in una prospettiva strettamente utilitaristica: l'idealismo dell'uno conforta e giustifica il pragmatismo dell'altra e viceversa.

Ma il lavoro teorico è fatto di differenti attività che si succedono nel tempo: osservare, descrivere, controllare, valutare, prender nota, elaborare un piano di lavoro, riflettere, interpretare, pensare, riprovare. Lungi dall'essere un processo lineare, questo lavoro implica operazioni intellettuali e manuali. Non è un'attività semplice e si sviluppa a partire dalla messa in gioco delle contraddizioni proprie sia all'oggetto sia al soggetto della ricerca. Tempo e separazioni sono le due dimensioni fondamentali del processo entro cui si intrecciano teoria e pratica, ricerca e azione. Sono esse che negano la oggettivazione di queste due attività definite una in rapporto con l'altra in rapporto di opposizione irriducibile. E' perché queste due dimensioni sono alla base del cammino iniziato dalla psicoanalisi che ciò ha costituito un'autentica rivoluzione epistemologica.

IL SAPERE POSITIVO, SUA UTILITA' SOCIALE

Al sapere positivo, rappresentazione oggettiva di un oggetto reale (sapere su), risultato di un rapporto duale, si contrappone il concetto di sapere-azione (sapere di), risultato di un rapporto triangolare che implica il ricercatore, l'oggetto ed il "terzo" in rapporto al quale si realizza il lavoro di osservazione, descrizione e comprensione.

Il "sapere" è legato alle condizioni che lo fanno emergere. Il suo carattere relativo tende ad essere dimenticato quando si tratta di trasmetterlo ad altri. In questa situazione di comunicazione, nascono problemi fra il linguaggio usato e la necessità di rendere il discorso accessibile a tutti pur conservando intatta la fedeltà al procedimento seguito. Paradossalmente la trasformazione del "sapere" in entità omogenea, in idea pura, permette di mascherare meglio il modo in cui esso è messo al servizio dell'azione. In altre parole il fantasma dell'onnipotenza del pensiero che sottende il "sapere" oggettivato è il corollario del fantasma di onnipotenza che agisce a livello di azione sociale. L'unità del sapere fa eco a quella della società; l'autorità del primo garantisce la possibilità di prevedere il divenire della seconda e di orientarla se non di programmarla.

Questi due fantasmi permettono di dimenticare la divisione sociale e quella del soggetto e di sostituirgli la separazione e l'opposizione artificiale fra le entità di A-R, di Teoria e Pratica.

LA SCOPERTA DEL NUOVO

E' questo un problema essenziale, se si ammette che lo scopo della scienza è quello di scoprire elementi della realtà sconosciuti o trascurati e di modificare così i modi di vedere il mondo e di comprenderlo.

La scienza ufficiale è in parte legata con le ideologie proprie di quel momento sociale e contribuisce al mantenimento di tutto ciò che serve a mantenerle; ne deriva che il problema epistemologico riguardante il modo di scoprire nuove conoscenze si colora di una questione politica: la possibilità di "vedere" nuovi elementi della realtà implica altre attività sociali sul piano del "fare" e si scontra con le difese psicologiche e sociali. Quindi c'è la necessità di mobilitare conoscenze represses, soprattutto quelle che sono condivise dagli attori il cui sapere non è di solito riconosciuto socialmente. Credere che sia sufficiente "dare la parola" a chi ne è abitualmente privo per fare emergere le percezioni ed i modelli di comprensione sarebbe credere ad un'altra illusione: che la repressione che si esercita contro le conoscenze condivise dagli attori sociali dominati gli conferisca a priori un valore di verità più grande che quello del sapere ufficiale.

L'A-R sarebbe allora una tecnica al servizio della minoranza combattente.

Per sostituire alla scienza e al sapere riconosciuti altri saperi emergenti, occorre essere consapevoli che i meccanismi della repressione e del mantenimento giocano a tutti i livelli della società, compreso quello dei ricercatori. Non si può opporsi ai loro effetti se non con un'attenzione costante in tutti i livelli del processo di ricerca. L'interesse di una reale collaborazione fra ricercatori ed attori, cioè fra persone fra loro diverse, sta nella possibilità che ne deriva di analizzare man mano gli effetti delle difese nel cammino di ricerca. Una collaborazione in questo senso, se non ha risultati positivi rende maggiormente possibile il lavoro di riflessione sulle condizioni in cui ciò che è stato visto continua ad essere ignorato; essa contribuisce al riconoscimento del nuovo e dei suoi effetti, che si ripercuotono in effetti nuovi man mano che la storia e il suo testo diventano leggibili e prendono forma.

Questa collaborazione implica che il ricercatore non si chiuda in una posizione di sapere; egli si deve riconoscere, come gli attori, soggetto agli effetti delle difese e alla cecità. Egli deve dare a sé e agli altri il tempo per vedere e per comprendere; per vedere dopo ciò che non era stato visto e perché tutte queste condizioni sono in contraddizione con le modalità della ricerca scientifica tradizionale. Fare comprendendo, comprendere facendo: questo potrebbe essere uno dei significati dell'A-R.

Il percorso connesso all'azione del sapere non spiazza la storia, ma contribuisce alla sua nascita e alla sua definizione. La scoperta del nuovo sul piano del pensiero e del discorso non lascia intatta la realtà, ma partecipa alla sua trasformazione e al suo sviluppo. Nella misura in cui esiste consapevolezza si realizza un inevitabile confronto con il frazionamento del sapere oggettivo.

Non si tratta dunque di semplici posizioni filosofiche. Conservare la volontà del sapere non si riduce ad un atto di pensiero. Ciò si realizza attraverso gli atti concreti del ricercatore, attraverso i modi con cui intrattiene un dialogo coi suoi interlocutori, attraverso i metodi che usa per affrontare e approfondire i cambiamenti a cui i gruppi e lui stesso si trovano confrontati.

L'A-R sarebbe un pio desiderio se non traducesse la decisione di essere vicino all'avvenimento, all'emersione delle riflessioni che si fanno "a caldo" man mano avvengono. Avvenimenti e riflessioni che soli possono in una certa misura dare scacco al significato preconstituito e al desiderio di dominarlo una volta per tutte.



pagg. 105 - lire 5.500



pagg. 126 - lire 8.000, 1984



pagg. 115 - lire 8.000, 1985